

ASCENSIONE DEL SIGNORE (B)

In quel tempo [Gesù apparve agli Undici] e disse loro: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvato, ma chi non crederà sarà condannato. Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno».

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano».

(Mc 16,15-20)

Come è ben noto, il testo originale del vangelo di Marco si chiude con la visita alla tomba vuota e con il paradossale silenzio delle donne (Mc 16,8). I versetti successivi sono un'aggiunta posteriore, che però è riconosciuta da tutte le chiese come parte del testo canonico, e dunque come testo normativo, ispirato. La ragione di questa aggiunta è verosimilmente da attribuirsi al fatto che tra le primitive forme del canone appariva anche quella che aveva la seguente sequenza: *Matteo e Giovanni* (vangeli caratterizzati dai discorsi di Gesù), *Luca e Marco* (caratterizzati maggiormente dai fatti della sua vita). La conclusione di Marco sembrava allora troppo ellittica e necessitante di un'integrazione, quella che è data appunto da Mc 16,9-20, in cui vengono riprese sinteticamente le conclusioni anche dei precedenti vangeli.

Questa seconda conclusione del vangelo di Marco riflette fortemente l'esperienza del cristianesimo delle origini e la problematica della missione cristiana.

La pericope liturgica odierna omette però la prima parte di questa finale deuterocanonica, che è però importante per capirne il messaggio: la comunità dei discepoli, per essere veramente 'comunità di Gesù', deve vincere la tentazione dell'incredulità che si manifesta anche nel relegare Gesù nel passato, all'inizio del movimento cristiano, scordando che la Chiesa non è un museo, ma la comunità di un Vivente. Non a caso i discepoli vengono presentati come radunati per il pasto funebre, allorché Gesù appare loro e li rimprovera per la loro incredulità.

Il tempo che la comunità è ora chiamata a vivere non è dunque il tempo dell'assenza, ma della presenza misteriosa di questo Vivente, che con la sua ascensione non ha abbandonato i suoi, ma piuttosto è entrato in una dimensione nuova, misteriosa e sovrana, poiché la morte non ha più potere su di lui ed egli «*siede alla destra di Dio*», cioè è entrato nella signoria divina.

Senza dubbio il momento del trapasso di poteri, di incarichi, di organizzazione, costituisce un passaggio critico per ogni istituzione umana, dalla cellula familiare alle complesse e grandi organizzazioni civili. Tale momento è contrassegnato dalla necessità di segnalare una tappa nuova e insieme di non perdere la continuità con il passato. Perché ciò avvenga, è necessario che la generazione precedente – pur consegnando la propria eredità spirituale – sappia farsi discretamente da parte affinché la generazione successiva possa assumersi le proprie responsabilità, dare il proprio insostituibile contributo. Ebbene, anche Gesù di Nazaret, perché la sua comunità possa diventare una comunità di testimoni, deve potersi sottrarre alla loro vista, entrare in una diversa presenza presso i discepoli. È questo il tempo inaugurato dall'assunzione/ascensione di Gesù al cielo.

Vale peraltro la pena di sottolineare il passivo teologico della narrazione evangelica («*fu elevato*»). Con tale espressione di stampo anticotestamentario si intende affermare che anche l'umanità di Gesù è entrata pienamente nella gloria. In questo senso ci troviamo di fronte ad un altro aspetto del mistero della risurrezione: essa non è soltanto un ritorno in vita, ma anche una glorificazione in Dio. L'ascensione non è un fenomeno che entra nell'ordine del sensibile, ma lo oltrepassa e colloca definitivamente la persona di Gesù (nella sua totalità, cioè non solo come Dio, ma anche come uomo) nel mistero divino.

Così intesa l'ascensione costituisce anche un pegno per la speranza della comunità dei discepoli nella futura glorificazione della nostra umanità.

Tuttavia il testo evangelico non si limita a parlare dell'elevazione di Gesù al cielo, ma dedica particolare attenzione alla dimensione della missione della comunità, perché la missione è esattamente il modo con cui Cristo rimane presente dopo la sua glorificazione. Ecco perché la sommaria annotazione della partenza dei discepoli per la missione è accompagnata dall'altra annotazione circa la misteriosa azione del Signore in essa. La parola dei discepoli non è più semplicemente parola umana, ma Parola divina che si comunica attraverso di loro, Parola peraltro confermata dai segni, cioè dalla potenza dello Spirito. Se è così, il cammino storico dei discepoli con Gesù termina con l'ascensione, ma non inaugura il tempo della nostalgia; al contrario, la comunità intraprende coraggiosamente il cammino della missione ricevuta.

Per tale missione il Risorto abilita la comunità dei discepoli, la quale, quando potrebbe essere presa dalla trepidazione per le difficoltà incontrate, non dovrà mai scordare che proprio il suo Signore l'ha autorizzata e resa capace del compito dell'annuncio.

Né può pensare che il Signore si sia sbagliato su di essa. Infatti il Cristo conosce bene i discepoli che invia in missione, persone che hanno sperimentato penosamente la loro fragilità, come appare anche da quell'«Undici», cifra che ricorda il loro abbandono e la defezione di uno di loro. Non è consentito dunque alla comunità cristiana di nascondersi dietro il pretesto dei propri limiti.

Gesù non manda i suoi allo sbaraglio, ma chiede loro di tenere fermi alcuni capisaldi. Nell'annuncio non saranno autosufficienti, cioè non faranno affidamento su proprie strategie di autodifesa e sulla loro forza di persuasione, ma dovranno sempre riconoscere che Gesù continua ad operare tramite loro.

Sarà vinta allora la paura dalla fiducia radicale in colui che invia e che dà loro il potere: *«nel mio nome scacceranno demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno»*.

Si ricordi che l'autore del nostro testo vive in un periodo in cui i testimoni della fede cristiana patiscono ostilità, che giunge persino alla persecuzione violenta che li porta al martirio. Egli vuole aiutare allora la comunità a non smarrire il coraggio, tenendo invece presente la capacità di trasformazione dell'umanità da parte dell'evangelo. Tale trasformazione li fa attingere alla forza di guarigione trasmessa dall'evangelo, dove le guarigioni fisiche sono segno appunto di una guarigione più profonda, quella interiore. I discepoli sperimenteranno poi l'efficacia della predicazione non derivante certo dalle loro scarse energie, e vedranno così retrocedere le potenze del male (demoni).

In definitiva, la missione sarà uno sperimentare l'assistenza dello Spirito, che li farà superare le barriere culturali, etniche, religiose, che sembrano frapporsi al cammino dell'evangelo; sarà un rinnovato vivere il dono della Pentecoste, quando la parola dei discepoli raggiungeva i cuori di persone provenienti da ogni parte del mondo.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini